Vittorio Ingria vilmente assassinato da un esponente missino a Barrafranca

ERA TORNATO DAL NORD DOPO ANNI DI EMIGRAZIONE PER LOTTARE A FIANCO DEI COMPAGNI IN SICILIA

Al suo impegno appassionato e consapevole dei problemi del lavoro e della lotta antifascista, il livore dei missini battuti ed isolati ha risposto con il più barbaro dei crimini - Noti a tutto il paese i precedenti di «sparatore» dell'omicida - Forti assemblee nei posti di lavoro e testimonianze di cordoglio e condanna - Respinti i tentativi di speculazione - I precisi impegni richiesti dalla delegazione del PCI e la ferma risposta del Comitato unitario antifascista

Da tutta la Sicilia ai funerali di Ingria

Alessandro Bartoli, l'esponente missino di Barrafranca che ha assassinato il compagno Vittorio Ingria.

PALERMO, 26 giugno

Verranno a Barrafranca da tutta la Sicilia (delegazioni di operai, di intellettuali, di studenti, di Comuni con i loro gonfaloni, esponenti dei partiti antifascisti) per i funerali del compagno Vittorio Ingria, che si terranno nel centro dell'Ennese venerdì pomeriggio, a cura dell'Amministrazione comunale. Si prepara una grande e commossa manifestazione di popolo.

Per quel giorno la federazione sindacale unitaria della provincia di Enna ha disposto una fermata di due ore in tutti i posti di lavoro; un analogo invito alla partecipazione di massa dei lavoratori è stato fatto dai sindacati di Caltanissetta.

Intanto, a poche ore dal sacrificio del nostro compagno, si infittiscono in tutta l'isola le concrete iniziative unitarie per spezzare con una grande mobilitazione popolare e un concentramento di massa delle forze sane della Sicilia, venerdì a Barrafranca, il clima di odio e di violenza generato dagli avversari della democrazia.

Contro questo clima, accoppiando a importanti dichiarazioni di solidarietà con il nostro partito e con l'intero movimento operaio siciliano la ferma denuncia delle velleità eversive del MSI, si sono espressi ieri i massimi rappresentanti dell'istituto autonomistico regionale nel corso di un teso dibattito a Sala d'Ercole sui fatti di Barrafranca, il presidente della Assemblea regionale Fasino (PCI) e il presidente della Regione, Bonfiglio.

Rispondendo all'invito del gruppo comunista (per il quale è intervenuto il compagno onorevole Caronia) Fasino ha sottolineato la chiara marca fascista dell'omicidio, impegnando tutte le forze antifasciste dell'ARS a rafforzare il proprio impegno «sul campo della difesa della democrazia».

A nome del governo regionale di centro-sinistra il presidente Bonfiglio ha, da parte sua, sottolineato «l'intransigente condanna per la catena di violenze fasciste», una condanna — ha detto — che deve diventare concreta solidarietà di tutte le forze democratiche per respingere la ideologia e l'organizzazione fascista in quella condizione di isolamento in cui già la storia le ha condannate.

Dell'ampiezza e della forza che la Sicilia si prepara a dare venerdì a quest'ennesimo, efferato delitto fascista, testimoniano intanto le solenni decisioni prese in queste ore da centinaia di amministratori comunali di diverso orientamento che in tutta l'isola, hanno convocato in seduta straordinaria i consigli e deciso la loro partecipazione alla manifestazione. A Enna stasera il comitato unitario antifascista, che raccoglie tutte le forze cittadine dell'arco costituzionale, riunitosi nella sede della DC, ha espresso con un ordine del giorno unitario la propria vibrata condanna della violenza nera.

La preparazione del concentramento regionale avviene nelle fabbriche siciliane in stretta connessione con la massiccia mobilitazione operaia (delle categorie dell'industria e nelle campagne) in vista dello sciopero di domani per il rinnovo del patto nazionale dei braccianti: in tutte le fabbriche (nelle miniere del Nisseno e dell'Ennese, al cantiere navale di Palermo, nei «poli di sviluppo» di Gela e di Siracusa, nelle zone agricole) assemblee operaie e popolari hanno deciso di inviare proprie delegazioni ai funerali di Vittorio Ingria.

I lavoratori hanno accolto in questo modo un'indicazione della segreteria regionale della federazione CGIL, CISL, UIL che, riunitasi appena saputa la notizia del barbaro assassinio del compagno Ingria, ha invitato a fare dello sciopero di domani un momento di lotta antifascista e di denuncia delle debolezze dello Stato democratico

BARRAFRANCA, 26 giugno

I tanti anni passati nel Nord Italia, nella dura condizione di immigrato, non avevano fatto dimenticare a Vittorio Ingria, il compagno ucciso a Barrafranca da un esponente locale missino, il dramma del suo paese, arroccato su una collina in mezzo a una piana dove i mandorleti si alternano alle colture di frumento.

Queste campagne, che pure sono le più organizzate nella zona dell'Ennese e del Nisseno, ogni anno diventano più povere e ogni anno lasciano partire gli uomini più validi alla ricerca di un lavoro qualunque in Belgio o a Milano, in Francia o a Torino. A cinquant'anni Ingria era tornato qui senza sapere neppure che cosa fare, senza avere la prospettiva di un lavoro sicuro. Ma diceva sempre ai compagni: «Il problema mio è il problema di tanti uomini di questa zona, un problema che dobbiamo risolvere con la lotta qui».

Ha pagato con la morte questo suo impegno che portava nell'aula del Consiglio comunale, come nelle campagne, tra i giovani studenti e i vecchi pensionati scampati alle miniere di zolfo chiuse. Ma i problemi da affrontare erano e sono tanti, ma trovavano e trovano il loro momento di unificazione nella lotta antifascista, che è soprattutto in queste zone, lotta al malcostume, alle clientele, alle prevaricazioni, alle protezioni imposte con la pistola o la lupara

In queste zone, più che in altre, il fascismo non è riuscito mai a indossare con una qualche credibilità il «doppio petto», è rimasto sempre senza maschere, per quello che realmente è.

Dal solo paese di Barrafranca sono partiti in questi ultimi anni oltre quattromila emigranti.

Questa situazione, anche per i partiti democratici, soprattutto per il PCI, ha creato grossi problemi: i quadri più preparati, gli operai formatisi nelle lotte sindacali, i braccianti temprati dalle lotte per la conquista della terra, prima o poi se ne sono andati e ogni volta bisognava ricominciare da capo a costruire il tessuto del partito Nonostante questa condizione difficile però, il partito ha retto, anche grazie a militanti come Vittorio Ingria e ha imposto l'isolamento delle forze della reazione.

A Barrafranca i fascisti non solo non l'hanno mai fatta da padroni, ma non sono neppure mai riusciti ad andare oltre una misera rappresentanza nelle amministrazioni locali. Non sono riusciti a farla da padroni quando, nel 1947, spalleggiati anche da alcuni carabinieri, arrivarono al punto di fare irruzione nella sezione del partito dove, alla vigilia di Natale, erano riuniti compagni e compagne e dove spararono alcuni colpi di pistola. E tra gli sparatori di allora vi era anche l'assassino del compagno Ingria, quell'Alessandro Bartoli che i missini locali e il fogliaccio fascista vorrebbero ora far passare per un «timido e pacifico» simpatizzante.

In provincia di Enna nelle ultime elezioni politiche il MSI subì al Senato un tracollo con oltre il 6% di voti in meno rispetto alle precedenti consultazioni, e perse l'unico rappresentante che aveva. Eppure il partito neofascista aveva potuto contare su appoggi ben consistenti anche da parte di alcuni settori della DC. Lo sanno tutti a Barrafranca che, per una manifestazione del Movimento sociale a Enna, l'ECA regalava a chi voleva partecipare duemila lire e assicurava il viaggio gratis. L'ECA è l'ente di assistenza del Comune amministrato dal centro-sinistra. E sanno tutti che due esponenti della stessa DC di Barrafranca, dimissionari dal gruppo consiliare dello Scudo crociato ma egualmente nominati dai dirigenti del partito, membri della commissione elettorale, sono andati nella campagna per il referendum insieme ai missini a fare propaganda per il «si».

Questa aperta collusione tra missini e certi dirigenti della DC si tocca con mano anche in questi giorni di lutto Mentre i sindacati proclamano in tutta la provincia due ore di sciopero per venerdì in concomitanza con i solenni funerali del compagno Ingria; mentre in tutta la regione si tengono, nei posti di lavoro, forti assemblee antifasciste, mentre da paesi vicini e lontani, da tutta Italia giungono testimonianze di profondo cordoglio, l'amministrazione comunale di Barrafranca, mentre scriviamo, ad oltre 36 ore dal criminale episodio, non ha ancora espresso, almeno con un manifesto, l'esecrazione per il delitto, non ha ritenuto ancora di dover pubblicamente riconoscere il suo impegno antifascista.

La delegazione del PCI guidata dal deputato regionale compagno Carosia, questa mattina, ha chiesto al sindaco precisi impegni: convocazione immediata del Consiglio comunale per condannare la aggressione; concessione della sala consiliare per allestire la camera ardente; partecipazione ai funerali dello stesso sindaco e degli assessori con il gonfalone del Comune; infine la proclamazione di una giornata di lutto cittadino per venerdì.

Anche in sede provinciale i dirigenti della DC sembrano voler prendere tempo prima di condannare esplicitamente questo nuovo crimine fascista. Questo atteggiamento di attesa contrasta palesemente invece con la posizione immediatamente assunta dai rappresentanti democristiani all'Assemblea regionale e con la posizione che nei posti di lavoro, nelle miniere, nelle scuole, lavoratori e studenti, legati alla DC, hanno assunto.

Ieri, ad esempio, subito dopo il vile assassinio, il Comitato antifascista dei giovani ennesi di cui fanno parte rappresentanti di tutti i partiti dell'arco costituzionale, ha duramente condannato l'orrendo crimine di Barrafranca e ha sottolineato la necessità «oggi più che mai, di una risposta ferma e decisa che isoli il Movimento sociale politicamente e nelle coscienze di tutti i cittadini».

Questo era quello che stava scritto sul cartello che il compagno Ingria si accingeva ad affiggere davanti al circolo antifascista appena aperto, quando è stato assassinato.

Ora i fascisti tentano di far passare la sua aggressione come una rissa e cercano di avallare la tesi della colluttazione: precise testimonianze smentiscono questa falsità indegna, così come smentiscono la voce, egualmente falsa, secondo cui tra il compagno ucciso e il missino, primo dei non eletti al Consiglio comunale per la lista fascista, non corresse buon sangue per certi affari privati.

Lo stesso assassino ha detto al magistrato: «Non ci salutavamo» Un pensionato che questa mattina leggeva con altri l'Unità, commentando questa voce, ha detto: «E che? Doveva rivolgere la parola a quel fascistone?». Ma la smentita più precisa sta proprio in quel foglio di carta bianca sul quale Vittorio Ingria ha scritto il suo ultimo appello di militante antifascista ai giovani di Barrafranca.

L'appello di Ingria, dicevano i compagni che questa mattina andavano e venivano nella federazione di Enna, non rimarrà senza risposta: il circolo antifascista appena aperto a Barrafranca continuerà a vivere con la solidarietà di tutti i democratici.

La delegazione del CC del PCI ai funerali

La delegazione ufficiale del Comitato centrale del PCI che parteciperà ai funerali del compagno Vittorio Ingria è composta dal compagno Mario Venanzi, vice presidente del Senato, da Achille Occhetto, della direzione del partito e dal compagno senatore Napoleone Colajanni.

ROMA — L'interno del vagone postale del treno Roma-Torino, dopo la sanguinosa rapina. In primo piano, a destra, il berretto dell'appuntato di PS Giuseppe Verducci, vittima dei rapinatori. (Telefoto ANSA)

ATTIVE RICERCHE IN TUTTA ITALIA DOPO IL SANGUINOSO ASSALTO AL VAGONE POSTALE

Ancora senza volto i 5 banditi del treno Roma-Torino che hanno barbaramente ucciso l'appuntato di polizia

Giuseppe Verducci, quando ha sorpreso i rapinatori che avevano già legato e imbavagliato i tre impiegati, è stato ferito e successivamente gettato dal convoglio in corsa - Un istante dopo, un «merci» lo ha travolto e dilaniato - All'allarme, il direttissimo si è fermato a pochi chilometri dalla capitale - I malviventi sono fuggiti con una «125» sottratta, armi in pugno, ad un automobilista di passaggio

L'appuntato di PS Giuseppe Verducci, prima ferito (o ucciso: lo stabilirà l'autopsia) con un colpo d'arma da fuoco all'interno del vagone postale, poi gettato fuori, sui binari paralleli. Poco dopo, un treno merci, che viaggiava in senso inverso, ha stritolato orribilmente il corpo della vittima. (Telefoto ANSA)

ROMA, 26 giugno

Sono ancora senza un volto ed un nome gli spietati banditi che la scorsa notte hanno assaltato il vagone postale del direttissimo Roma-Torino, nei pressi della capitale, assassinando l'appuntato di pubblica sicurezza Giuseppe Verducci, di 40 anni, che abitava a Genova con la moglie e la figlia di nove anni. Lo spiegamento di forze della polizia, dei carabinieri e della guardia di finanza disposto in tutta Italia, infatti, finora non è servito a rintracciare gli autori del sanguinoso tentativo di rapina.

I banditi — è stato accertato dagli investigatori — sono fuggiti senza bottino dopo avere compiuto l'orrendo delitto: l'appuntato che li aveva sorpresi ad arraffare la corrispondenza è stato ferito a colpi di pistola e poi gettato dal treno in corsa. Appena caduto sulla massicciata, il poveretto è stato travolto e trascinato via da un convoglio merci che arrivava sull'altro binario a tutta velocità. Il suo corpo, orrendamente dilaniato, è stato trovato soltanto questa mattina, alcune ore dopo l'assalto dei banditi, a duecento metri di distanza da dove era stato gettato.

I rapinatori sono scesi dal treno abbandonando un sacco con la corrispondenza e parte delle armi. Sulla via Aurelia, poco distante dalla strada ferrata, hanno fermato il conducente di una «125» e lo hanno costretto a consegnare loro l'auto. Quindi sono fuggiti: da allora, nè di loro nè della «125» è stata trovata più traccia.

Nel vagone postale preso di mira dai banditi non c'erano valori speciali: soltanto corrispondenza ordinaria e raccomandate con assegni. Il direttissimo, proveniente da Napoli e diretto a Parigi con scalo a Genova e Torino, era partito dalla stazione Termini di Roma all'1,30 della scorsa notte. L'appuntato Verducci ed un altro sottufficiale della polizia ferroviaria erano saliti alle due estremità del convoglio, e, durante il tragitto di controllo, si sarebbero dovuti incontrare nel vagone centrale.

I fuorilegge, che con ogni probabilità erano saliti insieme agli altri viaggiatori alla stazione Termini, sono entrati in azione una decina di minuti dopo la partenza, quando il treno era a pochi chilometri dalla capitale. In cinque sono entrati nel vagone postale con il volto coperto da passamontagna, impugnando pistole automatiche e a tamburo, e un mitra «Sten» calibro 9.

I tre impiegati postali — Vinicio Mela, di 48 anni, Martino Borello, di 38, e Giuseppe Pellegrino, di 43, tutti di Torino — sono stati sorpresi dall'irruzione dei banditi mentre stavano ammucchiando alcuni pacchi di giornali e dei sacchi di corrispondenza. «Fermatevi dove siete!» ha esclamato uno dei rapinatori; subito dopo a Borello sono state legate le mani dietro la schiena, con una fune di nailon, mentre gli altri due sono stati immobilizzati con del cerotto che i fuorilegge avevano portato in una borsa.

«Erano molto agitati e nervosi», racconterà poi uno degli impiegati postali, «e a voce alta hanno chiesto più di una volta: "Dove sono i soldi? Dove sono i soldi?"».

Mentre i rapinatori frugavano tra la posta e riponevano molte buste in un sacco di juta e in una grossa bisaccia, all'improvviso qualcuno ha aperto la porta del vagone. I banditi si sono girati di scatto con le armi spianate ed è apparso, ignaro, l'appuntato Giuseppe Verducci. Istintivamente questi ha fatto «dietro-front» ed è corso via per dare l'allarme, ma due dei banditi gli si sono lanciati dietro gridando: «Fermati, dove vai?». E' seguita una violenta colluttazione (gli investigatori hanno trovato davanti alla porta del vagone alcuni bottoni della divisa del poliziotto, ed il berretto), e poi la sparatoria. I due banditi hanno esploso tre colpi di pistola, dei quali uno soltanto ha ferito ad un polpaccio l'appuntato.

Intanto, all'interno del vagone postale gli altri tre rapinatori continuavano a raccogliere febbrilmente la corrispondenza. «Il tono della loro voce», racconterà ancora uno degli impiegati che erano legati, «dopo che si sono uditi i tre spari, è diventato più insicuro. Uno dei fuorilegge ha anche esclamato: "Speriamo che non ci sia scappato il morto..."».

L'appuntato, caduto al suolo, non ha avuto il tempo di estrarre la sua pistola e difendersi. I banditi, a questo punto, ne hanno approfittato per concludere in modo spietato la loro azione. Hanno aperto uno sportello del treno, dal lato interno, cioè quello che costeggia il secondo binario, ed hanno gettato il ferito dal convoglio in corsa. Il poveretto è caduto all'altezza del ventesimo chilometro della strada ferrata, dove sono state trovate le prime tracce di sangue. Un attimo dopo essere caduto sulla massicciata del secondo binario, l'uomo è stato travolto dal treno merci 54467 che sopraggiungeva in senso contrario al direttissimo Roma-Torino. Il suo corpo è stato trascinato per un centinaio di metri e ridotto a brandelli.

Nel frattempo, a bordo del direttissimo — che stava passando per la stazione di Maccarese — i fuorilegge si preparavano alla fuga. Il treno si è fermato alla stazione successiva di Palidoro, il cui capostazione era stato avvertito dal collega di Maccarese che uno sportello del convoglio era aperto.

Probabilmente è stato anche questo contrattempo a indurre i rapinatori a scappare tanto precipitosamente da abbandonare sulle rotaie il sacco della refurtiva e il mitra «Sten». Nei piani dei fuorilegge, infatti, secondo gli investigatori, c'era l'intenzione di fermare il convoglio azionando il segnale d'allarme che mette in funzione automaticamente la frenata «rapida» in un altro punto prestabilito, dove la linea ferrata costeggia la via Aurelia. Lungo questa strada, infatti un macchinista ha dichiarato di avere notato, all'ora della rapina, una vettura ferma che lampeggiava molto spesso.

I rapinatori hanno raggiunto a piedi la via Aurelia e fingendo di avere bisogno di aiuto hanno indotto l'automobilista Leonello Giannini, di 26 anni, che era diretto a Roma con quattro amici, a fermarsi. Sotto la minaccia delle pistole, gli occupanti della «125» sono stati fatti scendere e i banditi sono fuggiti.

Sul luogo della rapina stamattina si sono recati, oltre ai funzionari della Squadra mobile e agli ufficiali dei carabinieri, il vice segretario del ministero degli Interni e il capo della polizia Zanda Loy.

La figura dell'appuntato ucciso

Vent'anni di oscuro ma prezioso servizio

DALLA REDAZIONE

GENOVA, 26 giugno

Giuseppe Verducci, nato 44 anni fa a Motta, in provincia di Reggio Calabria, era sposato ed aveva una figlia di nove anni. Era appuntato della polizia ferroviaria della stazione Principe e l'altra notte era stato incaricato della scorta-sorveglianza ai vagoni passeggeri del treno diretto Roma-Torino, assalito dai banditi che hanno trucidato l'agente quando ha tentato di opporsi ai fuorilegge.

Giovanissimo, Giuseppe Verducci era emigrato al nord, a Ovada, lasciando al paese i genitori che ora vivono a Lazzaro, sempre in provincia di Reggio Calabria. Aveva compiuto i primi anni di servizio in Piemonte, dove aveva trovato la compagna della sua vita. Nel 1955 era stato trasferito a Genova e subito assegnato alla polizia ferroviaria della stazione Principe. In questa città, nove anni fa, nasceva la figlia.

«Compiere il suo dovere fino in fondo — ha detto il suo superiore, dirigente del Commissariato compartimentale, dottor Lamarina — era per Verducci un punto d'onore. Il suo zelo, la condotta sempre esemplare, la sollecitudine, ne avevano fatto uno dei nostri migliori agenti. E non lo dico — ha aggiunto — per rispettare la consuetudine di parlare sempre in termini elogiativi degli scomparsi. Quello che ha fatto, oltretutto, lo dimostra ampiamente».

L'appuntato Verducci, ci viene infatti spiegato, non era addetto alla sorveglianza del vagone postale, ma a quelli passeggeri. Eppure non ha esitato ad accorrere per controllare anche un altro settore dove gli era sembrato stesse accadendo qualcosa di irregolare.

Anche i compagni lo ricordano con stima e simpatia e rievocano la figura del Verducci con rimpianto.

Non era mai stato al centro di vicende di particolare gravità, ma aveva avuto ugualmente modo di dimostrare sempre la propria abnegazione ed il proprio coraggio anche nello svolgimento delle mansioni di ordinaria amministrazione. Per questo, negli oltre vent'anni di carriera, le sue note caratteristiche hanno costantemente riportato la qualifica di «eccellente».

«Ordine nero» minaccia nuove stragi

MILANO, 26 giugno

«Di tritolo ne possediamo ancora tanto. La feccia comunista stia attenta alle prossime manifestazioni. A Brescia abbiamo solo scherzato: entro una settimana faremo dimenticare quel piccolo incidente».

Con queste frasi minacciose si conclude un delirante messaggio, firmato «Ordine nero», pervenuto questa mattina per posta, alla redazione regionale di Milano dell'agenzia ANSA.

Il messaggio dell'organizzazione neonazista, scritto a macchina a caratteri maiuscoli, reca la farneticante intestazione «il nazionalsocialismo è la sola certezza per le razze elette». Subito sotto, il foglio porta una croce uncinata posta fra le parole «sieg heil», unitamente a due fasci littori, disegnati, in inchiostro di china.

Il duplice omicidio nella sede del MSI di Padova

I CC puntano sulle indagini svolte dal custode ucciso

Gli inquirenti giudicano «di indubbio rilievo» le dichiarazioni rese da un esponente neofascista circa la premeditazione dell'uccisione di Mazzola

DAL CORRISPONDENTE

PADOVA, 26 giugno

Le clamorose ammissioni fatte ieri in un'intervista da un noto dirigente missino di Padova potrebbero avere impresso una svolta alle indagini languenti sul duplice omicidio di undici giorni fa.

Come abbiamo già riferito, l'esponente del MSI aveva detto che uno degli assassinati, Giuseppe Mazzola, custode della sede del MSI, aveva ricevuto incarico da dirigenti del partito di Almirante di verificare, specie dopo lo scioglimento della federazione di Padova (maggio '73), la presenza di un gruppo di «infiltrati» nella federazione.

Alla domanda: «infiltrati di che genere?», lo esponente missino aveva risposto significativamente: «da destra».

Il Mazzola, sempre secondo le dichiarazioni citate, aveva confidato le sue scoperte a chi gli aveva commissionato le indagini ma anche ad una «persona sbagliata». Di qui, la decisione di eliminarlo.

L'interpretazione data dall'esponente del MSI combacia con molti punti certi della vicenda: il ruolo estremamente oscuro giocato dalla federazione missina di Padova in vari episodi eversivi; i fortissimi dissidi interni; la campagna sapientemente orchestrata sul tema delle «brigate rosse» da parte del giornale ufficiale del MSI, ancor prima che venisse reso noto il famoso volantino; le minacce di morte ricevute da due dirigenti missini che si presume depositari delle confidenze di Mazzola; l'evidente imbarazzo del partito di Almirante nel dare precise etichette — a parte la propaganda — al duplice omicidio. Tutti questi elementi sono ora al centro delle indagini degli inquirenti, che li giudicano «di indubbio rilievo».

Questa mattina il procuratore Fais ha affermato che sono già in corso indagini su chi ha rilasciato l'intervista e sulle circostanze riferite. Ha aggiunto che l'interesse degli inquirenti si è esteso agli avvenimenti esterni all'indagine (a proposito delle dimissioni dell'ammiraglio Birindelli), a fatti passati e presenti (ovviamente nella vita del fascismo padovano) ed ai rapporti e alle attività delle persone assassinate e di chi con loro aveva certi legami.

Naturalmente negli ambienti missini ci si è affrettati a mettere le mani avanti; stamattina in una conferenza-stampa indetta subito dopo che le notizie erano apparse sui giornali l'on. Franchi, dirigente nazionale del MSI, ha smentito il contenuto dell'intervista. O meglio, ha detto: «Mi rendo conto che sotto la spinta della paura si possono fare affermazioni azzardate, che comunque costituiscono solo delle ipotesi».

Paura di che cosa? Di chi? Fatto sta che sull'attività del Mazzola non è stata detta una sola parola. Alla conferenza-stampa hanno voluto essere presenti anche alcuni ufficiali dei carabinieri, che sull'ipotesi dell'omicidio avvenuto per tappare la bocca al Mazzola stanno puntando decisamente le proprie indagini.

m. s.

GENOVA - La Pubblica accusa non interporrà appello

Il PM soddisfatto per le pene ai terroristi del direttissimo

La Corte ha accolto la tesi dell'attentato alla sicurezza dello Stato

DALLA REDAZIONE

GENOVA, 26 giugno

Non ci sarà appello del PM dott. Carlo Barile avverso alla sentenza con la quale, ieri sera, la Corte d'assise di Genova, presieduta dal dott. Vito Napoletano ha inflitto 78 anni di reclusione ai bombardieri missini accusati di aver tentato una strage sul direttissimo Torino-Roma il 7 aprile 1973.

Il PM. Barile, pur considerando troppo generosa la concessione delle attenuanti generiche, si è dichiarato soddisfatto per l'accoglimento pieno della sua tesi principale riguardante l'articolo 285 del codice penale che punisce con l'ergastolo chi compie azioni per attentare alla sicurezza dello Stato.

Un confronto tra le richieste del rappresentante della pubblica accusa e le pene inflitte a ognuno dei quattro bombardieri del MSI spiega la posizione del PM Barile.

Per Giancarlo Rognoni, direttore della «Fenice», che è latitante in Svizzera, ben pagato dai suoi camerati, il PM aveva domandato l'ergastolo e la Corte ha inflitto 23 anni; per Nico Azzi il PM aveva domandato 24 anni e la Corte ha comminato 20 anni e 6 mesi; eguale pena è stata erogata a Mauro Marzorati per il quale il PM aveva domandato 23 anni. Infine per Francesco De Min il PM aveva chiesto 24 anni e la Corte ne ha comminato 14, concedendogli, oltre alle attenuanti generiche, quella della minor partecipazione ai fatti.

Abbastanza soddisfatto il PM per il verdetto. Delusi invece i difensori. Avevano chiesto la degradazione del reato in attentato al pubblico trasporto che prevede, pene da uno a 5 anni. La difesa, ovviamente, ha annunciato che interporrà appello contro la sentenza.

g. m.

Interrogato a lungo Maurizio Ferrari

MILANO, 26 giugno

Il giudice istruttore dott. Ciro De Vincenzo e il sostituto procuratore della Repubblica dott. Guido Viola, che svolgono l'inchiesta sulle cosiddette «Brigate rosse», sono rientrati questa mattina da Torino dove hanno interrogato a lungo Paolo Maurizio Ferrari.

L'atto giudiziario è durato oltre cinque ore. Sono stati chiariti diversi punti, ma i due magistrati contano di tornare presto a risentire il Ferrari, dopo aver controllato attraverso altre persone, alcuni elementi emersi dall'interrogatorio.